



Un quadretto allegorico: il sogno che ispirò a Giuseppe Tartini la composizione « Il trillo del diavolo ». - Un manoscritto che tratta della scoperta del « terzo suono ».

zioni», se da lui procedono le più importanti scuole violinistiche d'Europa.

Le sue riforme allo strumento ed alla condotta dell'arco portarono un contributo eccezionale allo sviluppo della tecnica violinistica, consentendole di passare dal tradizionalismo alle difficoltà strumentali più audaci, proprie del trascendentalismo paganiciano. E Paganini stesso — che non fu largo di encomi né a vivi né a morti — parlando di lui soleva inchinarsi e scoprirsi il capo in segno di riverenza e lo chiamava « il vero e primo padre della scuola classica e di quel nobilissimo e potentissimo re-

fra gli strumenti musicali ch'è il violino ».

Negli anni maturi sembrarono placarsi gli ardori immaginosi e stravaganti del suo spirito irrequieto, sempre più orientato verso il misticismo. In molte sue composizioni canta nostalgicamente l'anima di un poeta. Pare anzi che per disporre l'estro inventivo alla creazione, usasse ispirarsi con la lettura di versi dei suoi poeti preferiti: il Petrarca, il Tasso e il Metastasio. Nei manoscritti delle sue opere è dato spesso leggere in testa ai fogli dei moti, destinati a « intonare » poeticamente la composizione. Così per una Sonata le

parole « Ombra sacra », per un'altra « Volgete il riso in pianto, o mie pupille ». E a volte anche prima di suonare, cercava d'ispirare l'animo alla poesia. Era questo forse uno dei segreti con cui sapeva affascinare e rapire le folle.

Ricorrendo nel 1892 il secondo centenario della nascita di Tartini, tutta Italia volle celebrarne la gloria. L'onoranza fu plebiscitaria addirittura nelle Terre ancora irredente. L'inaugurazione del bel monumento per sottoscrizione popolare sorto in Pirano, diede luogo ad

una delle più alte manifestazioni d'italianità dell'anteguerra.

Oggi i tempi non sono propizi alle celebrazioni fastose e solenni. Sia lecito soltanto formulare un augurio: quello che l'inestimabile patrimonio inedito di tutte le sue ispirate musiche, di tutti i suoi geniali studi, sia finalmente strappato alle polverose custodie e rivelato nell'aureola del loro splendore. Sarà questo il vero, imperituro monumento eretto alla sua gloria.

Pirano d'Istria, maggio.

MARIO NORDIO

PAGINE AUDACI: A VENT'ANNI

GIUSEPPE BRUNATI ritorna in mezzo a noi come deve uno scrittore, con la voce della sua arte. Non è una voce fresca, ma un'eco; non è, voglio dire, un nuovo volume, ma una ristampa: si ripubblicheranno le opere del Brunati, a cominciare da questa: *l'Oriente Veneziano*. La scrisse, anno più anno meno, ventenne. E il romanzo della passione, il primo fermento dei sensi, l'iniziazione alla bellezza attraverso l'amore. Egli è, nel contenuto e non nella forma, il buon dannunziano superstito; ma senza pensierini che brillano come lo stagno, piuttosto con fosforescenze da gatto in gennaio. Originale è la sua prosa: soffice senza mollezze, colorita senza rossetti, esatta nell'orditura e ariosa nelle immagini: prosa ricca di un esteta.

Non si allarmi Brunati, né rivendichi, *toto corde*, la sua originalità incontestata. In arte, come nella vita, non si può esser figli di nessuno: se la paternità non è palese, anche in arte si è un trovatello. In Francia, i maggiori scrittori non rinnegarono la loro origine spirituale: non la rinnegò Maupassant, filiazione di Flaubert, non la rinnegò Flaubert, filiazione di Balzac.

Come la fantasia e la parola di Victor Hugo s'imposero in Francia a tutti gli scrittori che lo seguirono, da Sainte-Beuve a Gautier, da Baudelaire a Banville, da De Musset a Prudhomme, da Balzac a Zola, così in Italia la fantasia e la parola del *divin Gabriele* soggiogarono per lungo intervallo letterati maturi e letterati in erba: quelli che già avevano un contenuto e quelli che ambivano a un rinnovamento. Epoche diverse, è vero; ma identico il fenomeno artistico: di dominio, di attrazione e di permeazione stilistica. Anche il genio verbale del d'Annunzio dominò quasi tirannico e sedusse uomini insigni, dall'Ojetti ad Enrico Corradini, dal Moschino al De Bosis, dal Tenneroni ad Angelo Conti, da Angiolo Orvieto a Giuseppe Brunati. Poi ciascuno prese la sua via, come l'amante che si stacchi dalla creatura peccaminosa; e anche il Brunati s'istradò meglio, col *Quaresimale*.

Dobbiamo giudicarlo attraverso *Quaresimale*? Lo rileggeremo fra qualche mese e ascolteremo una voce che ci parrà nuova, flebile nel peccato ed alta nella redenzione, con accenti di umanità e con gemiti di penitenza: l'anima denudata, l'anima anelante alla purificazione. Arte pagana su una filosofia cristiana, se si vuole; ma i pensieri e i sentimenti, le azioni e le reazioni sono compatti: fanno blocco. Qui il peccato è scontato dall'angoscia e il peccatore si salva. Qualche cosa di affine, ma meno trasparente e più cerebrale, è nel *Piccolo Santo* di Roberto Bracco. Nel drammaturgo l'uomo rimane tutto chiuso nel suo tormento, e nel romanziere invece l'uomo si palesa intero nel suo tormento.

Quaresimale è ben diverso dall'*Oriente Veneziano*, nella sensibilità come nello stile, nell'etica come nell'estetica, nelle situazioni come nelle introspezioni. Certo, l'opera più matura s'impone all'opera dell'esordiente; ma non soltanto la ricchezza del vocabolario e la tecnica fanno di *Quaresimale* uno dei più forti romanzi moderni: tutta l'architettura del libro, la costruzione dei personaggi, il substrato culturale avvicinano il lettore e lo inebriano, in quell'aura sacra e profana, tra salotto e sacrestia. In *Quaresimale* Brunati è un sensitivo, mentre nell'*Oriente Veneziano* è un sensuale; in *Quaresimale* la voluttà è soffocata dalla fede, e nell'*Oriente* la voluttà è negazione di ogni fede: metà ventenne. Tra l'uno e l'altro romanzo una sola identità: il culto della bellezza, non artificio ma abito mentale, non farneticazione ma predicazione appassionata. Questo culto fu sovrano nel d'Annunzio come nel Carducci, nel Pascoli come nel Graf, nel Nencioni come nel Martini o nello Scarfoglio. Ed è sovrano anche in Giuseppe Brunati. L'arte è Bellezza. I decadenti la sentono nel puro suono o nella pura forma; i pittorici come paesaggio, i retorici come eloquenza: i veri artisti come contenuto e forma, suono e idea, spirito e materia. Classicismo e romanticismo, prosa e poesia, pagina e libro si volgono verso la Bellezza, impeccabile divinità.

Piace in Brunati dell'*Oriente Veneziano* quello che dispiace nel d'Annunzio giovanile: l'eroticismo. L'uno ha una sincerità da collegiale avido, l'altro la raffinatezza di un maestro lascivo nella sazietà. Il d'Annunzio del *Piacere* non è il d'Annunzio delle *Laudi* per intenderci senza confusioni, come il Brunati dell'*Oriente Veneziano* non è lo stesso del *Quaresimale*.

Questa è dunque la stroncatura di un libro e l'esaltazione di uno scrittore: un libro abbassato, l'*Oriente*, che dà l'avvio agli altri, e uno scrittore sollevato, il Brunati di *Quaresimale*? Dio ci salvi! Ragioni contingenti c'inducono a superare certe situazioni romantiche: rimanga perciò dietro il paravento il ragazzo in pigiama e si mostri pure il ragazzo prodigo.

Veramente fu un prodigo, come uomo, come scrittore e come conversatore.

Singolare milanese: bellissima figura orientale con un'ardente anima meridionale, esteta con furori pugilistici, compitissimo con intransigenze selvagge. Egli amava le sue opinioni, i suoi principi d'arte, i suoi artisti con ardore beduino; e non ammetteva che si potesse andar oltre certe barriere, forse perché era rivoluzionario e barricadero per temperamento e per elezione. In casa Colautti, del grande Arturo che ci accoglieva fraternamente e ci dominava patriarcalmente, Brunati sosteneva il ruolo del primo attor giovane: il suo discorso era appassionato e veemente come l'amore, un amore di bellezza, un'estasi spirituale. Un quadro, una statua, una musica, una strofa, un periodo, alla sola rievocazione gli davano l'ebbrezza; e non era artificio, né derivazione dannunziana: era calore vitale, frenesia generosa. Sorgevano i problemi e si accanivano, alla mensa, le dispute. Wagner e Verdi, d'Annunzio e Carducci, il Pascoli e l'Oriani, i classici e i romantici, la pittura antica e la moderna, e le letterature straniere erano gli argomenti consueti. Ed egli, poco più che ventenne, si batteva contro tutti, malcontento e contrariato se trovava consensi. Meravigliato e ammirato guardavo l'impronto ragazzo, stupendo *hidalgo* conviviale. Ma era già l'autore dell'*Oriente Veneziano*; e il romanzo avendogli dato credito letterario, gli consentiva il diritto di critica: diritto sacro che danno le opere anche ai giovanissimi.

In verità, l'*Oriente Veneziano* non ci era parso affatto un libro, diciamo così, troppo sensibile. Avevamo già letto il *Piacere*, l'*Innocente* e il *Trionfo della Morte*, e avevamo anche sorriso alla condanna che decretò il Nencioni ai primi due romanzi: proprio il Nencioni che era stato tra i primi esaltatori di Gabriele d'Annunzio. Poiché per molti di noi la letteratura francese era ancora più risonanza che studio, più rimbalzo che slancio, ci pareva che l'*Oriente Veneziano* fosse una festa dei sensi un po' seguita dannunzianamente. Invece, le movenze, le audacie, le improntitudini, le grazie, le armonie il Brunati le aveva tratte da uno studio assiduo e sottile dei francesi, dal Flaubert, dal Maupassant, dalla Sand, dal De Musset. E su questo piano romantico si era radicata una pianticella parnassiana: fiore di poesia inebriante e mortale. C'era sì il d'Annunzio nell'*Oriente Veneziano*; ma un d'Annunzio consanguineo: lo stesso legame che può unire due uomini che si credono amici e sono invece fratelli, della stessa paternità artistica: del romanzo francese. E Gabriele aveva in più Zarathustra.

Prima di questa ristampa, direi sino alla vigilia di questa ristampa, l'*Oriente* era ancora nella mia memoria una fervida e piacevole lettura giovanile e soverchiava lo stesso ricordo di *Quaresimale*, lettura più recente. Solo oggi si rovesciano un po' le valutazioni. Il mio gusto si è affinato nel tempo? Certo che una prima opera di fantasia, l'*Oriente*, può recare una ricchezza confusa, simile alla semenza distribuita a casaccio da un giardiniere inesperto. Solo quando tutto sarà ordine ed esperienza, la flora sarà armoniosa, più leggiadra all'occhio e allo spirito. D'altra parte, considerare migliore il libro successivo è riconoscere il progresso dell'artista. Ma come si spiega che Cavacchioli, De Angelis, Pirazzoli serbavano dell'*Oriente Veneziano* la stessa stessissima mia impressione, gradevole sotto tutti gli aspetti? Qui sta il punto: è il libro mutato improvvisamente ai nostri occhi e alla nostra rappresentazione, o è diversa l'etica che lo sostiene? Penso che l'*Oriente* sia figlio del suo tempo: l'ultimo sospiro dell'Ottocento o il primo assalto erotico del Novecento. Sul volume sono passate ormai tante correnti, vere fiamme; e le pagine sembrano più sparse, taluna leggermente macolata, ma il contesto è pur sempre chiaro, e l'artista pur sempre squisito. L'*Oriente* era tra i libri che avevamo nel nostro cuore adolescente, coi peccati e le virtù della sua epoca. Ghermiva, come il buon amatore: non possiamo né vogliamo rinnegarlo, perché rinnegheremmo i nostri anni migliori, di sogno e di estasi. Riportiamoci a quando fu scritto. Era una ribellione, contro un paese pieno di vizi dissimulati dall'ipocrisia, con titillamenti senza prole. Mostruosa castità. Contro un vero esercito di sacrestiani della penna insorsero pochi animosi e scrissero nel loro *stil nuovo*: lo *stil nuovo* dell'amore audace. La morale in arte! Che cosa è mai la morale in arte? Si disputò anche sul nudo in arte, senza costrutto. La morale vuol essere coperta, ienzuolo funerario? Per nascondere deformità? Allora, dobbiamo condannare due terzi del d'Annunzio narratore e mezza letteratura francese. E tutta la grande eterna statuarica ellenica. Immorale è soltanto lo scrittore lubrico, vuoto, sciocco e volgare. Ma l'artista, il quale elaborando un canovaccio, ci dia un disegno perfetto, dai colori stupendi, dalle finezze impeccabili, ci ricrea e non ci offende, anche se si sia ispirato a Venere Afrodite anzi che a Pallade Atena. Anche oggi ci commuove Saffo, anche oggi gli erotici greci ci umiliano quasi con la loro grandezza. Sempre l'arte fu vita, e l'artista seppe essere anche propagandista e guerriero, esaltatore di glorie passate, suscitatore di glorie future. Guardate allo stupendo d'Annunzio delle *Laudi*, all'eroico volatore e all'impavido fante. E non torcete lo sguardo dinanzi a Giuseppe Brunati: il Brunati dell'*Oriente Veneziano* e di *Quaresimale* ha sacrificato ai suoi ideali, al suo patriottismo, ingegno e danaro, regalmente. Il solo artigianato gli costa un milione.

Il libro non può essere sempre un breviario. Qualche volta somiglia un giardino, tutto fragrante di fiori, tutto carico di frutti. Camminate adagio, aspirando soltanto il profumo, senza che un ramo, un solo ramo, si scuota.

ADOLFO COTRONEI

GIUSEPPE TARTINI

NEL 250° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

NASCEVA l'8 aprile 1692 in Pirano d'Istria un grande musicista, uno spirito eletto, che l'arte doveva consacrare all'immortalità: Giuseppe Tartini, violinista prodigioso, compositore quanto pochi altri fecondo, studioso originale e profondo di problemi acustici. Non basta, ma lo scrittore ed il filosofo si accoppiavano in lui mirabilmente all'artista.

Se a due secoli e mezzo la sua memoria è sempre vivida e presente, ciò avviene però quasi esclusivamente nel limitato campo della musica concertistica. Pressoché ignota è ai più la complessa, multiforme attività del suo cervello creatore. Pochissimi ingegni musicali seppero infatti assommare, al pari di lui, un insieme di così preclare attitudini artistiche, da lasciare in dubbio a quale fra di esse dare la preferenza.

Gli è che, se anche sembri impossibile e doloroso a rilevare, una buona parte delle sue opere migliori è tuttora sconosciuta. Tanto che un musicologo dell'autorità di Giovanni Tebaldini — studioso appassionato della personalità e delle composizioni di Tartini — s'è sentito indotto a scrivere che ogni giudizio recato sino ad ora su di lui deve ritenersi « troppo superficiale e forse anche inesatto ».

L'animo resta invero perplesso ove si pensi quanti suoi manoscritti — composizioni e studi inediti del più alto interesse — si conservano tuttora negli Archivi della Basilica del Santo a Padova, nella Biblioteca del Conservatorio di Parigi ed in piccola parte anche nell'Archivio della natia Pirano. Troppo gelosi o ignari custodi li hanno fino ad ora sottratti alla gioia dei musicisti di tutto il mondo. Onde a ragione osservava pure il Tebaldini, dopo aver consultato fuggacemente i preziosi autografi racchiusi nell'Archivio musicale del Santo: « Si ricco patrimonio, il giorno in cui potesse esser divulgato, collocherebbe il leggendario violinista nel novero dei grandi compositori classici che precedettero la scuola tedesca; la quale apparirebbe così, una volta ancora, per ciò che veramente dovrebbe essere considerata dalla storia: propaggine e sviluppo della scuola italiana ».

In verità, non è dato ancora sapere nemmeno il numero preciso delle composizioni di Tartini. Alcuni suoi biografi parlano addirittura di oltre 200 Concerti per violino ed altrettanti « a solo ». Non meno interessanti devono però essere i suoi « manoscritti scientifici » che si conservano a Pirano e rappresentano un tesoro ancora in gran parte inesplorato. Soltanto quando essi saranno stati dischiusi all'indagine di uno scienziato musicista, si potrà dirsi in grado di pronunciare l'ultima parola sul sistema armo-

nandosi sopra ogni altra disciplina alla musica ed alla scherma, — seppero resistere ad ogni pressione. Andò sì, diciottenne, a Padova in abito ecclesiastico; ma in quel chiassoso ambiente goliardico ben presto lo smise, facendo la vita gaia e brillante dello studente spadaccino.

Prima ancora del suo violino fu in tutta Padova celebre il suo fioretto. Animo ardente e ribelle, invaghitosi di una giovinetta nipote al Cardinale Cornaro, la sposò in segreto. Quando poi l'alto prelato lo minacciò di arresto per ratto, fuggì travestito da pellegrino, trascinandosi stanco e affamato per le Romagne, finché una notte bussò alla porta di un convento in Assisi. Volle fortuna che vi trovasse uno stretto congiunto di Pirano, il quale paternamente lo accolse. E da quel momento per lungo tempo di lui nulla si seppe. Era misteriosamente scomparso.

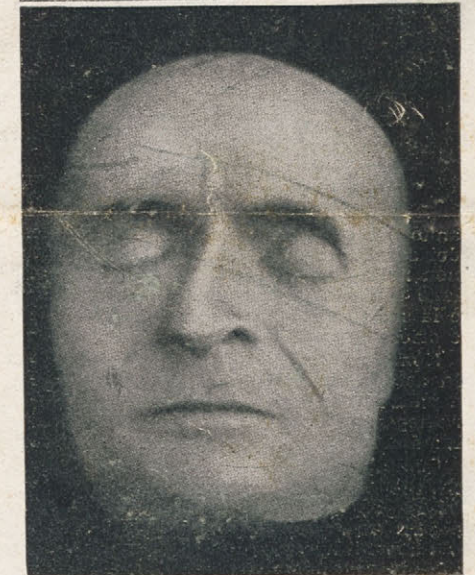
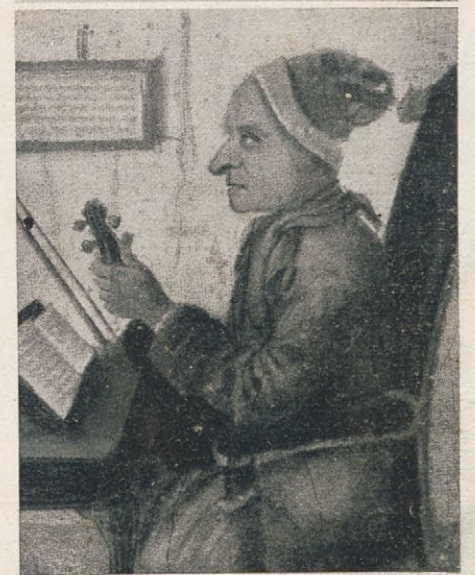
Storia o leggenda che sia, per due anni rimase celato nel chiostro, dove si perfezionò mirabilmente nella musica sotto la guida di un frate, Padre Boemo. E in quell'atmosfera di misticismo e di contemplazione, lo spirito violento ed orgoglioso del giovane si placò. Dimentico del mondo, della tenera sposa, dei parenti, vi sarebbe restato per molto tempo ancora, rapito nel suo sogno estatico, se un padovano non l'avesse per caso intravvisto e riconosciuto durante una funzione, mentre suonava divinamente il violino.

Fu perdonato da tutti e ritornò a Padova in grande onore, irrisconoscibile ormai nel carattere austero e portato al misticismo. Il chiostro e la musica lo avevano trasformato. La sua fama si propagò fulminea in tutta Italia. Invitato dal Doge a Venezia, v'incontrò il Veracini, già assurto ai fastigi della celebrità. E quando prese il violino e improvvisò sul momento una sorprendente parafrasi del Concerto allora allora eseguito dal grande musicista, lasciò questi profondamente turbato e conquiso. Dicono le cronache che, tra gli applausi frenetici della folla, i due virtuosi stettero per lungo tempo a fissarsi muti ed immobili.

Si può considerare questo il momento decisivo per la vita di Tartini, poiché determinò la sua completa dedizione all'arte dei suoi. E non passò molto che a Roma, Napoli, Palermo e Bologna fu acclamato successore di Arcangelo Corelli. Era la fama, era la gloria segretamente sognata negli anni dell'incomprensione e del duro travaglio. Trentenne fu nominato primo violinista e direttore d'orchestra della celebre Cappella del Santo a Padova, quale « sonatore singolare di violino col stipendio annuale di 150 fiorini e la dispensa dalla prova per la sua notoria eccellenza in tale professione »; posto che con sommo onore tenne per quarantott'anni, sino all'estremo limite della vita. A 78 anni si ammalò di scorbuto. E il 26 febbraio del 1770 il suo genio, che aveva diffuso tanta luce nel mondo, si spense. Con manifestazioni veramente grandiose di lutto popolare, la sua salma fu tumulata nella Chiesa di Santa Caterina in Padova, dove oggi ancora riposa.

Il ritratto di Giuseppe Tartini che si conserva al Liceo Musicale di Bologna, raffigura l'artista con un'espressione trasognata da estasi, che ci fa comprendere quella che Arduino Colasanti definì la sua « divina follia ». Fu veramente un mistico. E la sua famiglia fu sempre composta di due sole creature viventi, mirabilmente fuse in una sola e assoluta unità: lui e il suo violino. Quando improvvisava, sembrava davvero trasportato nelle sfere del sogno. Spesso, nei suoi manoscritti, la riga riservata al violino è bianca.

Niente di strano dunque che la sua improvvisazione apparisse in certo



Pirano. La casa dove nacque Giuseppe Tartini. A destra: Violino di Giuseppe Tartini custodito presso l'Archivio di Pirano.

nico di colui che applicò all'armonia la scoperta fisica del « Terzo suono » e tentò d'introdurre arditamente nella musica il « Settimo armonico », formulando altresì un'audace teoria geometrico-matematica della musica. Trovò critici e detrattori acerrimi in questa sua forma di attività, ma oppose loro sempre una convinzione profonda ed una inalterabile sicurezza nella bontà delle proprie idee.

Il suo « Trattato dei Sacramenti », autografo, era sino alla vigilia dell'altra guerra conservato nella biblioteca dei Francescani di Pisino d'Istria: opera che risale al 1719, quindi al periodo più oscuro, quasi leggendario della giovinezza tartiniana. Purtroppo ogni ricerca fattane nel dopoguerra fu vana, per cui è lecito arguire che quei frati, slavi di nazionalità, abbiano « messo al sicuro » il prezioso manoscritto, insieme ad altri cimeli nostri, in qualche convento dell'ex Jugoslavia.

Vita romanzesca quella di Giuseppe Tartini, almeno per quanto riguarda i giovani anni, e non priva di qualche spunto avventuroso, che lo avvicina ad altri spiriti inquieti del suo tempo.

Purissima, per via paterna non meno che per via materna, la sua origine italiana. Onde appare sommamente grottesca la risibile trovata di quei politicanti jugoslavi che, all'epoca del bicentenario, ebbero la faccia tosta di sostenere... essere il glorioso nome di Tartini una « italianizzazione per opportunità politica », da parte degli irredenti istriani, del croato « Trtic » o « Tartic »: assurdo che non regge alla più elementare indagine storica. Perché il meraviglioso musicista è nato nell'italianissima cittadina istriana da Gian Antonio Tartini, fiorentino d'origine e di nascita, « pubblico scrivano dei sali », e da Caterina Zangrandò, piranese.

Avendone affidata l'educazione a certi Padri di Pirano e di Capodistria, i genitori sognavano per lui la tonaca del Franciscano; ma l'animo indomito del precoce fanciullo — che fin dai primi studi aveva rivelato un'intelligenza prodigiosa ed una facilità eccezionale di apprendere, appas-



Dall'alto in basso: Giuseppe Tartini (da una stampa dell'epoca). - Una caricatura di Giuseppe Tartini (dalla collezione dei cimeli conservati nell'ateneo musicale di Trieste). - Maschera in cera vergine di Giuseppe Tartini.

qual modo diabolica. Il « Trillo del Diavolo » — senza dubbio alcuno la sua composizione più celebre — non è un'opera come le altre: vi si sente quasi un palpito di magia. Tartini stesso ha ammesso di averla scritta sotto l'impressione di un sogno, durante il quale il Diavolo in persona aveva afferrato il suo violino suonando una melodia, di cui soltanto qualche confusa reminiscenza aveva potuto rattenere. Del resto, a visioni andò soggetto anche Niccolò Paganini: vedi le « Streghe ». Al pari di lui, Tartini — uomo quieto e amante della tranquillità — preso in mano il violino si trasformava e allora la sua mente spaziava nelle alte regioni del sogno.

Unico fra tutti i musicisti del mondo, i contemporanei diedero a Giuseppe Tartini — ed i posteri glielo conservarono — il titolo di « Maestro delle Nazioni ». Era dotato di una capacità didattica eccezionale e la sua Scuola crebbe in pochi anni a tanta gloria e splendore, che accorrevano a lui quanti per diletto o per studio visitavano l'Italia. Ebbe gli allievi più insigni, venuti da ogni più remota contrada straniera. Non v'è scuola di violino — italiana, tedesca, francese o slava — che non abbia attinto da lui le vere norme dell'arte. Ben a ragione dunque « Maestro delle Na-